22 MARZO 2012

Nicola Labanca

GUERRE VECCHIE E NUOVE: I CONFLITTI CONTEMPORANEI

Che cosa è cambiato dal 1948, quando è nata la nostra Costituzione: i conflitti sono diventati più numerosi? le vittime sono militari o soprattutto civili? chi sono i contendenti? i caratteri stessi della guerra sono mutati?

Dopo l'analisi dell'ordinamento internazionale, dopo una riflessione sui principi costituzionali, è importante sentire la voce di uno storico che ci aiuti a comprendere i fattori di novità e quelli di continuità nei conflitti di questi ultimi sessant'anni.

*Nicola Labanca, docente di Storia contemporanea all'Università di Siena, ci è sembrato lo storico più adatto a rispondere a questi interrogativi. Oltre a essere uno dei più autorevoli storici del colonialismo italiano, è uno studioso di storia militare. I temi di cui si è occupato sono il rapporto fra guerra, forze armate e società nell'Italia otto-novecentesca, la storia militare dell'Italia repubblicana e la guerra totale del '900. Tra le sue numerose opere ricordiamo le più recenti e significative: *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, il Mulino, 2002, riedito nel 2007; *Guerre contemporanee. Dal 1945 ad oggi*, Giunti, 2008; *Le armi della Repubblica: dalla Liberazione ad oggi*, in *Gli Italiani in guerra, Vol. V*, Utet, 2009; *Guerre vecchie, guerre nuove. Comprendere i conflitti armati contemporanei*, Bruno Mondadori, 2009, *La guerra italiana per la Libia. 1911-1931*, il Mulino, 2012.*

***(Al professor Labanca non è stato possibile rivedere il proprio intervento;
ne riportiamo una sintesi a cura del Comitato)***

Studiare le guerre, le forze armate e le popolazioni in guerra non è cosa diffusa, mentre dovrebbe essere uno dei compiti fondamentali degli storici, delle società, delle forze politiche e anche dei movimenti pacifisti e antimilitaristi.

La guerra è considerata un negativo etico, un disvalore totale, e quindi si può pensare che non abbia una storia, mentre è un camaleonte, continuamente cangiante nel corso del tempo, sottoposta a un complesso e continuo cambiamento.

Su questo tema di solito si cita l'art. 11 della Costituzione, e se ne cita spesso solo la prima parte. Effettivamente la Repubblica, la prima democrazia che il nostro paese ha conosciuto, ripudia la guerra: non la rifiuta, ma la ripudia nella maniera più totale. Ma poiché i costituenti erano uomini del mondo, si rendevano conto che le guerre sono difficilmente eliminabili e controllabili e che può accadere a un paese di dover entrare in guerra per difendersi, e quindi non impedirono LA guerra, ma alcune forme e politiche di guerra.

Spesso poi ci si dimentica dell'art. 52, un corollario della forte volontà dei costituenti di ogni orientamento culturale di convergere nel ripudio della guerra e un'espressione della volontà di trasformazione democratica delle forze armate del paese. L'Italia usciva da una guerra mondiale che aveva devastato l'Europa e che aveva percorso il paese, da un regime che aveva enfatizzato l'esercito, i valori patriottici, la cultura militare, e i costituenti si espressero non solo per il ripudio della guerra, cioè per un atto etico, di alta politica, ma anche per la riforma, la democratizzazione delle forze armate. L'Italia usciva da una grande tragedia mondiale (in termini quantitativi – decine di milioni di morti – e in termini qualitativi – il tentativo nazista di

sterminio degli ebrei dell'Europa, di trasformazione della demografia europea –) e in quel contesto si decise di ripudiare la guerra e di riformare le forze armate.

Da allora le guerre sono cambiate e per capire se le guerre di oggi sono “nuove” bisogna capire quelle “vecchie”, bisogna capire quanto di nuovo c'è in quelle di oggi.

Il Novecento per l'Europa è stato il secolo più luttuoso e lo è stato anche per il resto del mondo: le due guerre nate in Europa da problemi europei sono diventate mondiali e, in particolare la seconda, hanno causato una quantità enorme di morti al di fuori dell'Europa. Per queste ragioni il secolo XX è stato il secolo che rispetto ai secoli precedenti – anche rispetto al Settecento e all'Ottocento delle guerre rivoluzionarie francesi e delle guerre napoleoniche – ha visto più morti per guerre in proporzione agli abitanti del pianeta in quel momento.

Dal 1945 al 1989-91 – periodo della Guerra fredda, dello scontro tra Est e Ovest – l'Europa si è trovata in mezzo a due contendenti extraeuropei, gli Stati Uniti d'America e l'Unione Sovietica, per gran parte estesa in Asia. E l'Italia è stata terra di confine, e la Germania, l'Austria neutrale e l'Italia del nord-est erano i teatri pianificati della “grande guerra generale mondiale e nucleare”, una guerra che se fosse avvenuta avrebbe fatto impallidire la stessa seconda guerra mondiale.

La Guerra fredda è ricordata da tutti come un periodo di pace, perché in effetti in Europa non si sono affrontati gli eserciti come dal 1914 al 1918 o dal 1939 al 1945. Ma, giorno dopo giorno, la guerra era preparata, le forze armate si addestravano, la guerra in un certo senso era già in corso. La quantità enorme di risorse che in questo periodo sono andate ai sistemi militari dei vari paesi fa impallidire le spese militari perfino della prima guerra mondiale, dei regimi nazifascisti tra le due guerre e della seconda guerra mondiale; il *warfare* è costato enormemente rispetto al *welfare*.

Inoltre, è vero che in Europa i due fronti Est e Ovest non si sono sparati l'uno con l'altro, ma se si assume una visione mondiale bisogna riconoscere che si è combattuto in tutti i continenti, sono morti milioni di persone: solo la guerra di Corea (tra il 1950 e il 1953) ha causato forse 3 milioni di morti, la guerra del Vietnam, fra il 1964 e il 1975, altri milioni di morti, e poi guerre meno note come la guerra del Congo negli anni '90...

Noi stavamo in pace, ma eravamo un'eccezione nel mondo che invece stava in guerra.

Una delle ragioni che ha reso particolare – rispetto a tutti i secoli e i millenni precedenti – il periodo dalla seconda metà del Novecento in poi è che dal 1945 l'uomo ha imparato a controllare l'energia nucleare e l'ha immediatamente utilizzata a scopi militari: le bombe su Hiroshima e Nagasaki nell'agosto 1945 dividono, non il Novecento ma la storia del mondo, in due periodi. Le armi nucleari non sono più state utilizzate, ma più di una volta si è pensato di farlo: nella guerra di Corea un generale suggerì di utilizzare l'arma nucleare contro i coreani del nord e lo stesso fece un altro generale nella guerra del Vietnam.

Il periodo dal 1945 al 1989-91 non è stato un periodo di pace completa e “Guerra fredda” è una buona definizione proprio perché ricorda che quello è stato un periodo di guerra. Il benessere economico europeo è stato reso possibile anche dal fatto che l'Europa era così importante, o per gli statunitensi o per i sovietici, che poteva beneficiare di grandi quantità di investimenti e di risorse straordinarie.

Nel corso della Guerra fredda si combatterono guerre molto diverse, perché non esiste LA guerra, esistono LE guerre.

Alla fine degli anni '40, nei primi anni '50, ci furono molte guerre di repressione coloniale: le potenze coloniali cercavano di mantenere i propri domini coloniali anche reprimendo i movimenti di liberazione. E ci furono appunto le guerre di liberazione, come la guerra d'Algeria (dal 1954 al 1962), una guerra combattuta aspramente sul terreno.

Poi vennero le guerre definite “guerre civili internazionalizzate”, in Africa e in Asia, guerre civili all'interno di un paese, e spesso una fazione venne sostenuta dagli americani e un'altra dai sovietici. Vengono anche definite “guerre per procura”, perché Stati Uniti e Unione Sovietica intervenivano, curavano la propaganda, fornivano armi, finanziamenti, soldati a una delle parti in conflitto.

Con il 1960 in gran parte del pianeta si chiuse la pagina coloniale, una pagina aperta nel 1400: i possedimenti coloniali divennero tutti stati indipendenti. Ma gli stati decolonizzati abbastanza presto presero a farsi guerra tra di loro; l'aspettativa della pace che aveva sostenuto una parte del terzomondismo europeo si sgretolò quando, ad esempio, perfino il Vietnam fece guerra al Laos, alla Birmania, alla Cambogia.

Ci furono poi alcune guerre che avevano caratteri di tutte queste tipologie: la guerra del Vietnam ad esempio fu al tempo stesso una guerra di repressione coloniale, perché i francesi all'inizio cercarono di reprimere il movimento indipendentista; fu una guerra di liberazione, perché i vietnamiti volevano liberarsi dai francesi e poi dagli statunitensi; fu una guerra civile internazionalizzata perché il Vietnam si spaccò e i vietnamiti si combatterono tra di loro...

E dagli anni '70 ecco un nuovo cambiamento delle “guerre degli altri”, le guerre dei quattro quinti del pianeta. Gli stati occidentali infatti, di fronte a un mondo che non trovava un assetto pacifico, cominciarono a intervenire in prima persona. Alla fine del '79, ad esempio, dal Vietnam afflitto dai gravi problemi del dopoguerra cominciarono a scappare i cosiddetti *boat people*, e immediatamente intervennero la marina statunitense, e anche la marina italiana: fu la prima uscita delle forze armate italiane dal territorio nazionale, se si escludono piccolissimi precedenti. E in Libano (dal 1982 al 1984), nell'incapacità degli attori locali – israeliani, libanesi, palestinesi, siriani – di controllare la situazione, intervennero attori esterni, le forze armate statunitensi, francesi, italiane, inglesi e così via. Negli anni '80 si verificò così una nuova tipologia di guerra, di operazione militare: gli interventi occidentali.

Tutto questo avvenne mentre noi eravamo in pace, e non si può non tenerne conto: nel corso del periodo di pace della Guerra fredda ci furono tante guerre.

Anche lo scontro Est e Ovest – quello scontro che rimase politico, economico, ideologico, ma che condizionò fortemente le politiche interne e le spese statali dell'Est e dell'Ovest, a partire dalle forti spese militari – dal punto di vista militare potrebbe essere periodizzato. Stati Uniti e Unione Sovietica non si combatterono, non si prepararono a combattere fra loro sempre allo stesso modo, e si possono delineare cinque fasi.

Nella prima, dagli anni '40 ai primi anni '50, dopo le bombe di Hiroshima e Nagasaki, proliferarono le competenze nucleari. Qualcuno auspicava invece che la bomba nucleare fosse la “spada” delle Nazioni Unite, una “spada” che potesse funzionare da strumento coercitivo. L'obiettivo che un ente politico supremo potesse controllare il mondo con proprie forze armate è perfetto dal punto di vista ideologico, ma a fare questa proposta erano i sovietici; gli americani rifiutarono ovviamente questa proposta e continuarono a potenziare le armi nucleari, e peraltro anche i sovietici se ne dotarono presto.

Negli anni '50 si verificò uno sviluppo della tecnologia nucleare: alla fine degli anni '40 era l'aeronautica che portava le bombe sull'Unione Sovietica, in realtà sulle propaggini europee dell'Unione Sovietica; però abbastanza presto, negli anni '50, vennero creati missili balistici intercontinentali: gli Stati Uniti potevano mandare bombe atomiche direttamente sull'Unione Sovietica e l'Unione Sovietica poteva farlo sugli Stati Uniti, e tutti e due potevano mandarle sull'Europa.

Poi negli anni '60, dopo la crisi di Cuba, la tecnologia nucleare conobbe una sosta, ci furono tentativi di controllo degli armamenti e accordi per la gestione di questo terribile potenziale nucleare.

Ma già negli anni '70 – la quarta fase – praticamente tutt'e due i contendenti erano dotati non solo di gigantesche bombe nucleari ma anche di bombe nucleari miniaturizzate e ogni missile, sui sommergibili o nelle basi missilistiche, portava non una sola ma più d'una testata nucleare – si tratta della tecnologia MIRV – e ogni testata poteva dirigersi su un bersaglio diverso. Aumentò così esponenzialmente, con il passaggio dall'aereo al missile balistico e poi alla tecnologia MIRV a testate indipendenti, la possibilità di fare guerra e distruzione.

Nell'ultima fase, negli anni '80, l'Unione Sovietica andò in crisi – crisi economica, crisi politica interna, crisi di budget soprattutto – e non poté più devolvere alle spese militari quanto aveva devoluto fino a quel momento. Gli Stati Uniti invece erano in grande crescita economica, potevano aumentare le spese militari e proprio questo rappresentò la presidenza di Ronald Reagan, dall' '80 all' '88: enormi spese militari e al tempo stesso diffusione delle tecnologie informatiche e telematiche, mentre in questo settore l'Unione Sovietica era in ritardo. Negli anni '80 quindi si registrò una certa asimmetria tecnologica.

È chiaro così che la guerra minacciata nucleare non è mai stata uguale, è stata chiamata “l'equilibrio del terrore”, ma è sempre stato stato un equilibrio in movimento, mai immobile.

In sintesi: le guerre ci sono e sono numerose fuori d'Europa, le guerre, anche quelle minacciate, cambiano enormemente durante la Guerra fredda, insomma le guerre vecchie non sono LA guerra vecchia, perché subiscono cambiamenti e sono di tipologie diverse.

Dopo il 1989-91, crollato il campo socialista, come si autodefiniva, si aprì una fase del tutto nuova: finito lo scontro Est-Ovest cambiò il contesto politico, ma anche il contesto tecnologico. Per quello che si autodefiniva il mondo libero non c'era più un unico grande avversario statale paragonabile per dimensioni all'Unione Sovietica, e allo stesso tempo in Occidente la tecnologia ottenne risultati straordinari, impensabili solo vent'anni prima. Da allora l'Occidente ha cominciato a vedere nella irrequietezza del resto del mondo un nemico, e dall'altra parte il resto del mondo ha cominciato a vedere l'Occidente come il proprio nemico, perché – di fronte all'irrequietezza e alle guerre internazionali e civili che si aprirono in Africa e in Asia, basta pensare al Rwanda – l'Occidente cercava di intervenire. Di fronte ai continui interventi occidentali al di fuori dei propri confini – come nella prima guerra in Iraq, poi nella guerra del Kosovo, e nella guerra dell'Afghanistan del 2001 e di nuovo dell'Iraq del 2003 –, in uno stato di asimmetria tecnologica, si può constatare che le guerre degli ultimi vent'anni sono ancora cambiate.

Se ne può fare un esempio. Nell'agosto del 1990 l'Iraq, un grande stato militarmente ed economicamente potente, invade il Kuwait, uno stato ricchissimo ma insignificante, in spregio a ogni diritto internazionale. Si crea una coalizione internazionale di Stati, non solo occidentali, con il beneplacito delle Nazioni Unite, si adotta una risoluzione per restaurare la legalità internazionale e l'Iraq è costretto a uscire dal Kuwait. L'ONU, visto che non ha una propria “spada”, né nucleare né convenzionale, si rivolge a una coalizione di volonterosi; ed è abbastanza evidente come questi volonterosi abbiano qualche loro interesse, ma è anche abbastanza evidente che c'è un problema reale. Quello che fu possibile allora non è sempre stato possibile, nei conflitti internazionali che sono seguiti non si è trovata la concordanza degli Stati. Anche tecnologicamente le cose sono cambiate; quando il 17 gennaio del 1991 la coalizione internazionale attaccò l'Iraq, si cominciarono a vedere bombe teleguidate che colpivano gli obiettivi militari e si gridò alla rivoluzione tecnologica e informatica, ed effettivamente quel tipo di bomba era il risultato della rivoluzione tecnologica degli anni '70 e '80. Ma le bombe intelligenti, le *smart bomb* della guerra dell'Iraq del 1991 erano solo il 5% dell'arsenale militare delle superpotenze; dieci anni dopo, nel 2003, quando di nuovo l'Occidente

attacca l'Iraq e addirittura ne cambia il sistema politico detronizzando Saddam Hussein, le *smart bomb*, l'informatica e la telematica collegata al sistema di armamenti sono ormai il 90%. Quindi le guerre cambiano anche nel corso degli ultimi vent'anni.

In tutto ciò manca quello che Norberto Bobbio ha chiamato “il terzo”: il periodo della Guerra fredda ma anche quello successivo hanno visto l'impotenza o l'assenza del “terzo” tra i due contendenti. Tra Est e Ovest, se ci fosse stata un'autorità superiore con una propria “spada”, forse le cose sarebbero andate diversamente, e allo stesso modo se nel periodo post Guerra fredda ci fosse stato un “terzo”, probabilmente alcuni dei conflitti non ci sarebbero stati.

Quando la Jugoslavia, così vicina a noi, scoppiò, le Nazioni Unite intervennero con una missione che si chiamava UNPROFOR, ma i serbi e i croati gli sparavano addosso, e quindi presto, nel 1994, la forza di stabilizzazione delle Nazioni Unite dovette ritirarsi e subentrò l'unico strumento militare che avesse gli elementi per intervenire, cioè la NATO.

Lo storico deve sempre guardare al passato, e deve constatare che durante il periodo della Guerra fredda e durante questi ultimi vent'anni le Nazioni Unite non sono state molto in grado di intervenire e di gestire in prima persona la conflittualità.

L'impressione comune è di vivere in un mondo pieno di guerre. E invece, grazie alla mobilitazione pacifica e pacifista del periodo della Guerra fredda, grazie alla fine dei sistemi ideologici contrapposti, grazie alla fine del *warfare* delle alleanze, il periodo in cui noi viviamo ha visto meno guerre, meno morti, meno soldati sul campo, meno spese militari. Ciò non significa che viviamo nel mondo migliore possibile, però dobbiamo constatare che non è andata così male, perché non c'è stata una guerra nucleare che avrebbe distrutto una parte del pianeta, perché ci sono state forze che hanno premuto per la pace, perché ci sono stati enti della comunità internazionale che hanno ingabbiato i conflitti, perché c'è stato un *peaceware*, che ha combattuto con le armi della convinzione. Dobbiamo quindi essere meno pessimisti e meno apocalittici e un po' più riformatori concreti.

Lo storico deve osservare che nonostante i due articoli della Costituzione l'Italia repubblicana e democratica ha fatto parte di un'alleanza dentro la Guerra fredda fino all'89-91: non ha combattuto, però ha fatto parte di un'alleanza e ha anch'essa contribuito a preparare la guerra. E dall'89-91, e anzi più esattamente dal '79 con i *boat people*, è costantemente intervenuta nei conflitti interni di altri paesi. Ognuno di questi è stato diverso dall'altro, l'Italia è intervenuta ogni volta in modo diverso, spesso ha combinato pasticci, ma nel complesso è stata parte del tentativo internazionale di arginare i conflitti, purtroppo spesso con lo strumento militare, mentre ci sono risorse straordinarie nella società e nel paese: assieme ai militari ci vogliono sicuramente anche un movimento per la pace, i corpi di pace.

Dalla fine del bipolarismo oltre alle guerre tra gli Stati sono scoppiate anche guerre civili; non c'è più però l'ombrello della Guerra fredda, quando il campo occidentale era controllato dagli Stati Uniti, il campo orientale dall'Unione Sovietica, e nel resto del mondo ci si batteggiava senza un controllo da parte di nessuno. Adesso siamo tutti “resto del mondo” perché non ci sono più due superpotenze, e una da sola non ce la fa: la coalizione internazionale del 1990-91 per l'intervento in Iraq era già il segno che gli Stati Uniti si erano indeboliti. Non c'è un “impero” – che al limite potrebbe essere un elemento di stabilità – ma non siamo nemmeno nel caos: siamo in una fase di transizione e molto dipenderà da come la gestiamo.

In questa fase di transizione, le guerre civili dovranno pur essere controllate, per impedire che dilagino. L'unico modo è intervenire e si può intervenire in tanti modi, non solo militarmente, ma anche con la pace. In Rwanda come nei Balcani si sono creati muri di sangue che si sono coagulati, ma sono pronti a ribollire di nuovo. Le soluzioni non sono solamente ireniche, come

non sono solamente militari, ci vuole una compresenza.

La Costituzione ci ha lasciato in eredità la necessità di avere delle forze armate, la necessità di conoscerle e di conoscere la storia militare. Questo è tanto più necessario oggi, perché le società hanno voluto riscuotere il “dividendo della pace” e quasi tutte hanno scelto il sistema di arruolamento volontario. Questo sistema ha degli aspetti positivi, ma ha fatto crescere in maniera enorme l'ignoranza delle questioni militari da parte delle società civili, da parte dei parlamenti, da parte delle classi politiche. E anche da parte dei movimenti pacifisti, che dovrebbero invece studiare questi aspetti.

I costituenti capivano che bisogna ripudiare la guerra, ma che bisogna avere strumenti, e conoscerli e riformarli, e così bisogna riconoscere che a livello internazionale laddove si è arginato il conflitto si è intervenuti su una lunga tastiera con tanti tasti, alcuni bianchi alcuni neri, alcuni militari altri civili, altri economici, altri di collaborazione culturale... Qualche volta è più efficace la collaborazione culturale che un battaglione o un reggimento di soldati, qualche altra volta il battaglione o il reggimento può essere utile.

Lo storico non può dare ricette, lo storico racconta una storia sempre complessa, sempre cangiante, poi sono gli elettori, sono le popolazioni, sono le classi dirigenti a scegliere.